

I Passi della Sconfitta

Dario Cozzubbo

Prefazione di Renato Minore



Copyright © MMXXI
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)
www.nepedizioni.com
info@nepedizioni.com
Via dei Monti Tiburtini 590
00157 Roma (RM)
P. iva 13248681002
Codice fiscale 13248681002
Numero REA 1432587
ISBN 978-88-5500-186-1

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: ottobre 2021

Dario Cozzubbo

I Passi della Sconfitta

***Prefazione* di Renato Minore**



Indice

<i>PREFAZIONE</i> DI RENATO MINORE	7
PROLOGO	11
ORIGINE DELLA SCONFITTA	17
RISVEGLIO	31
CASA	17
ESTRATTO N.1 - ANTEFATTO	55
DONNA	59
ADATTAMENTO	65
ESTRATTO N.2 - ACCORDO	79
NOSTALGIA	81
MACHIARELLI	87
ESTRATTO N.3 - INVIDIA	101
ESTRATTO N.4 - INSUBORDINAZIONE	109
ESTRATTO N.5 - MANIFESTO DELLA SCONFITTA	111
TOCCOLI	115
POLITICA	121
ESTRATTO N.6 - SOCIETÀ	133
ESTRATTO N.7 - AVIDITÀ	137
ESTRATTO N.8 - AVANZATA	147
SOLITUDINE	149
IDEE	155
ESTRATTO N.9 - IRA	169
INCONTRO	179
ESTRATTO N.10 - FERMATA	185

DELUSIONE	187
ESTRATTO N.11 - VANITÀ	201
ESTRATTO N.12 - SCONFITTA	209
CONDANNA	211
ESTRATTO N.13 - DIARIO	223
CENA BOTTICELLIS	229
RIVELAZIONE	253
EPILOGO	259

Prefazione

Con atmosfere che sembrano voler tesaurizzare la lezione *avventurosa* di Carlos Ruiz Zafón e Arturo Pérez-Reverte, e che in qualche modo, certamente assai più alla lontana, puntano a strizzare l'occhio ai sussulti di Guglielmo da Baskerville e di Adso da Melk, Dario Cozzubbo congegna un meccanismo narrativo che trova in un libro la leva per sollevare (per far lievitare) un mondo fantastico. Il nostro affida l'avvio del suo romanzo a un prologo che è tutto incentrato sulla disobbedienza e sulle *eresie* dell'adolescenza.

«Michele decise di uscire di casa. Non gli importava della quarantena né del coronavirus; aveva urgente bisogno di un'ora d'aria. Gli ci vollero meno di trenta secondi per vestirsi, afferrare al volo le chiavi di casa e uscire. L'aria di aprile era gradevole: il cielo velato non dava segni di temporali e qualche spiffero di vento non turbava la quiete mattutina». L'adolescenza è anche – forse specialmente – affermazione della propria personalità, delle proprie piccole ribellioni, di un'idea di sé che ci si forgia sempre guardando fuori dalla finestra della propria camera. Al pari della fantasia, è sempre sconfinamento, è sempre approdo altro, o ricerca di un approdo altro. Fatto è che Michele esce. «Passò davanti a Palazzo degli Studi, sede della Biblioteca Spezioli: una tra le biblioteche più importanti di Italia, con quasi quattrocentomila pezzi di varia natura tra opere, codici e stampe. Michele non era un lettore vorace, ma non disdegnava leggere un libro ogni tanto. Notò con una certa curiosità che la Biblioteca era aperta: avrebbe dovuto essere chiusa a causa della quarantena, secondo le direttive del governo, però le porte erano inequivocabilmente aperte. Senza porsi ulteriori quesiti, entrò».

La Biblioteca, ogni Biblioteca, è per sua stessa natura un'isola del tesoro, ma Cozzubbo, che è lettore trasversale e attento, sa bene che può anche diventare un'isola misteriosa. Ecco: una Biblioteca è uno dei tanti labirinti che il sommo bibliotecario Borges ha posto sotto i nostri occhi nelle sue davvero memorabili pagine. Cozzubbo immette il lettore in una storia il cui *Prologo* si rivela come la soglia di ingresso in una straordinaria avventura della fantasia, dove c'è Dio (in modo meno diretto di quanto non succeda con Il mondo creato di Franco Ferrucci, antesignano in qualche modo di Cozzubbo) e dove ci sono Machiavelli e Botticelli. Il Rinascimento fiorentino di Burckhardt e Michelet diventa un'immensa sconfinata lavagna per inventare quel *Paese delle meraviglie* (meraviglie non in senso lieto) che Cozzubbo sceglie di raccontare con una pluralità di prospettive e di stili. Ne emerge un *mosaico* di tessere narranti che danno voce alla Firenze sbranata dalle fazioni e in guerra con Pisa, e che arriva sino a Forlì. I suoi materiali così brillantemente contraffatti (inventati, appunto), Cozzubbo li avvolge e li avviluppa, con avvedutezza storica e con destrezza filologica, intorno a uno *gnommero* di intrighi e di tessiture che, nel suo avvitarsi, riconduce all'univocità della direzione del motore narrativo l'eterogeneità brillante dei materiali con cui è costruito il romanzo, complice un molto cinematografico salto nel tempo dal sapore zemeckisiano. Se ne ottiene una caleidoscopica spedizione nella giovinezza, come se si fosse a bordo di una di quelle barche-giostra con cui, nei grandi parchi giochi, lanciarsi a capofitto nella sorpresa e nell'imprevisto.

Ma un altro tema che il romanzo tira in ballo sta in una constatazione. Di quali sorprese può essere capace la tanto

vituperata noia, stentiamo troppo spesso a ricordarcene. Eppure, a dispetto di tutto, e delle solite immancabili apparenze, a ben guardare potrebbero essere parecchie. Servirebbe forse un redivivo Oblomov, o un suo anche lontano parente (un discendente anche indiretto, un qualche affine, sia pure alla larga) per correggere, nell'uso abituale e abitudinario che della parola 'noia' facciamo nel nastro continuo del nostro parlare comune, il pregiudizio per via del quale l'annoiarsi sia da stigmatizzarsi sempre e comunque come cosa né buona né giusta. E questo è tanto più vero se si considerano le ortodossie imposte dal contesto iperveloce e forsennato, oltre che disperatamente *flessibile*, dei nostri anni, con l'efficienza e la reperibilità al primo posto nella lista degli adempimenti quotidiani (in questo Cozzubbo stabilisce un ulteriore nesso di analisi dei nostri anni).

Lo stesso *smart working*, che conta sostenitori e teorici del sì così come sostenitori e teorici del no, segna nei fatti l'accesso, nella zona più o meno franca del perimetro domestico, del mondo del lavoro. Ma *smart working* è una parola la cui popolarità ha conosciuto un balzo in avanti (tanto a livello di vocabolario quanto a livello strettamente pratico) a seguito del lockdown (altro innesto che la cronaca ha imposto al nostro vocabolario per via di una pandemia che resterà purtroppo storica). È proprio durante il lockdown del 2020 (quello per l'appunto consequenziale al divampare di un virus che ha replicato sé stesso soprattutto rendendo *virali* espressioni quali appunto *smart working*) che il molto giovane Michele, tediato dalla noia, entra improvvisamente in contatto con il suo testo sconosciuto.

Renato Minore

Prologo

Michele decise di uscire di casa. Non gli importava della quarantena né del coronavirus; aveva urgente bisogno di un'ora d'aria. Gli ci vollero meno di trenta secondi per vestirsi, afferrare al volo le chiavi di casa e uscire. L'aria di aprile era gradevole: il cielo velato non dava segni di temporali e qualche spiffero di vento non turbava la quiete mattutina.

In un giorno come gli altri, nessuno si sarebbe accorto di lui. Un ragazzo di 16 anni, alto nella media, dal fisico asciutto e dalla carnagione pallida non spiccava accanto agli altri suoi coetanei. Il suo essere anonimo era completato da occhi scuri, così come i capelli, e un modo di vestire per nulla appariscente: una felpa grigia e un paio di jeans.

In tempo di quarantena, però, nessuno era autorizzato a uscire senza validi motivi, ed essere annoiati non rientrava certo tra questi. I suoi genitori erano sempre a casa, ma sembravano così presi dal lavoro da non accorgersi che loro figlio usciva quasi ogni giorno dalla porta principale, rientrando solo poco prima di cena.

“Meno male che il lavoro che fanno è *smart*.” pensò osservando dall'altro lato della strada una coda di persone in attesa di entrare al supermercato. Improvvisamente, si ritrovò a criticare quegli sconosciuti di fronte a lui.

“Ecco gli altri idioti. Rapinare legalmente un supermercato perché non si ha niente di meglio da fare.” rimuginò tra sé scuotendo il capo e decise, quindi, di allontanarsi.

Aveva ormai preso l'abitudine di percorrere sempre le stesse strade agli stessi orari, cercando di stare il più lontano possibile dalla polizia. Ogni giorno vedeva interminabili code da-

vanti ai supermercati e avrebbe potuto giurare che si trattasse sempre delle stesse persone.

Tutto era chiaro nella sua mente. Il suo pensiero lo si poteva riassumere in poche parole: idiota fino a prova contraria. Lui non usciva fuori per chiudersi in un supermercato con altre persone, anzi cercava di stare il più lontano possibile da chiunque, e questo accadeva anche prima della pandemia. Né tantomeno si era unito all'orda di jogger, degna dei migliori *zombie movie*, che si aggirava in città dall'inizio della quarantena.

Con tutto quel tempo libero a disposizione aveva finito almeno un paio di volte tutti i videogame che aveva a casa e, a differenza di quasi tutti i ragazzi, non solo di Fermo ma anche della sua generazione, trovava l'uso del cellulare del tutto inutile e l'esistenza dei social media repellente.

La noia e l'incoscienza che da giorni lo spingevano a muoversi per la città, incurante dei rischi che ciò comportava, portarono Michele fino a Piazza del Popolo, la principale piazza della città.

Passò davanti a Palazzo degli Studi, sede della Biblioteca Spezioli: una tra le biblioteche più importanti di Italia, con quasi quattrocentomila pezzi di varia natura tra opere, codici e stampe. Michele non era un lettore vorace, ma non disdegnava leggere un libro ogni tanto.

Notò con una certa curiosità che la Biblioteca era aperta: avrebbe dovuto essere chiusa a causa della quarantena, secondo le direttive del governo, però le porte erano inequivocabilmente aperte. Senza porsi ulteriori quesiti, entrò.

Al suo interno non c'era nessuno. Vagò per l'edificio fino a raggiungere il piano superiore, ma ancora niente. A quel punto, Michele si guardò attorno con aria dubbiosa. Nell'ultima settimana era passato di lì ogni giorno senza aver mai

notato se la Biblioteca fosse aperta o meno. Adesso, invece, mentre vagava all'interno dello stabile, si chiedeva perché mai fosse incustodita. Senza incontrare nessuno, raggiunse il passaggio che collegava il Palazzo degli Studi all'adiacente Palazzo dei Priori, sede, oltre che della Biblioteca, anche del Comune e della Pinacoteca comunale. Raggiunse, sempre indisturbato, la Sala del Mappamondo: era il nucleo fondante della Biblioteca, dotata di elegantissimi scaffali in legno ricolmi di libri e un grande mappamondo del XVIII secolo a sovrastare il tutto.

Michele fischiò sonoramente. Era già stato nella Sala durante una gita alle scuole elementari, ma l'interesse che aveva provato per quel luogo a 9 anni era pari a quello che provava alla stessa età per le verdure bollite. Adesso quel luogo era fonte di bellezza e rimase diversi secondi a guardarsi intorno con gioia.

«E tu come sei arrivato qui dentro?» chiese all'improvviso una voce roca alle sue spalle.

«Porca...» si lasciò scappare Michele dallo spavento, portandosi la mano al petto.

Un uomo lo stava fissando: anziano e grasso, portava capelli lunghi e una folta barba bianca. Preso di soprassalto, Michele pensò per un istante di trovarsi di fronte a un misto tra Babbo Natale e Gandalf il Bianco.

«Mi scusi... Mi ha fatto prendere un colpo! Comunque sono arrivato qui con i piedi. Le porte erano aperte e nessuno mi ha fermato.» concluse rispondendo alla domanda del vecchio.

«Dannata età... Un tempo non avrei permesso a nessuno di arrivare fino a qui, figuriamoci un ragazzetto.» mormorò con voce appena udibile l'anziano avvicinandosi a Michele.

«Non è colpa mia se lei è vecchio quanto quel mappamondo.» rispose piccato il giovane.

«Permaloso, ma va bene così. Vedrai quando avrai la mia età e la tua prostata ti farà andare in bagno ogni cinque minuti invece che farti lavorare.» commentò lasciandosi andare in un sorriso.

Michele guardava incerto il signore al suo fianco senza sapere cosa dire. Il pensiero della sua prostata lo rabbriviva a sufficienza.

«Devo andare via?» chiese indeciso.

«La Biblioteca è aperta.» replicò il vecchio. «In ogni caso, perché sei venuto qui con il virus che c'è in giro? Non è più sicuro stare a casa?»

«Noia.» rispose sincero Michele. «Non ne potevo più di stare a casa e passavo di qui.»

«Permaloso e incosciente. Tipico dei ragazzini.» sentenziò l'anziano.

«Scusi, e lei cos'è? Alla sua età, con il virus in giro.» replicò accigliato il ragazzo.

«Uno che ha bisogno di lavorare per mangiare.» rispose con un altro sorriso.

«No, non ha senso. Sono sicuro che se volesse stare a casa, il Comune non le farebbe alcuna storia. Anzi, mi sorprende di aver trovato la Biblioteca aperta.» disse con convinzione Michele.

Il sorriso del vecchio si accentuò ancora di più.

«Mi chiamo Franco Santarelli, sono il bibliotecario.» disse l'anziano presentandosi.

Michele lo guardò confuso. Era convinto di averlo offeso, avendo in pratica affermato che quell'uomo gli stava mentendo, ma Franco sembrava più divertito che altro.